

il Partito Comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione della III Internazionale, a Livorno 1921, nascita del Partito Comunista d'Italia, alla lotta della Sinistra Comunista Italiana contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

organo del partito
comunista internazionale

Anno XXXII - N. 314 Ottobre-Novembre 2005

Edizioni 'Il Partito Comunista' - Cas. Post. 1157 - 50100 Firenze
C/C P n. 30944508 www.parti-comuniste-international.org
Mensile - Una copia E. 1,00 ic.party@wanadoo.fr

Abbonamento: annuale E. 9,00, sostenitore E. 25,00, estero E. 11,00
Abb. cumulativo col semestrale "Comunismo" E. 17,00, estero E. 20,00

Sped. abbonamento postale art. 2/c. 20/c. L. 662/96 FI - Reg. Tribunale di Firenze n. 2346, 28-5-1974.
Direttore responsabile Ezio Baudone, Vice direttore Fabio Bertelli, Proprietà Associazione La Sinistra Comunista. Stampato a Firenze, Tipografia Vannini, Via Baccio da Montelupo 36, il 20-6-2005.

Iraq Contro collaborazionisti e resistenti

In Iraq, col referendum del 15 ottobre, il 78% dei votanti, circa 9 milioni su 19 di aventi diritto, ha approvato il progetto di costituzione, ufficialmente elaborato dalla Transitional National Assembly, uscita dalle elezioni del 30 gennaio scorso, che svolge funzioni ad un tempo di Parlamento e di Assemblea costituyente. Per bocciare il progetto costituzionale sarebbe stato necessario che il testo fosse respinto in almeno 3 delle 18 province da più di 2/3 dei votanti, anche in presenza di una maggioranza di voti favorevoli nel resto del Paese. Come previsto, le province a maggioranza curda del nord e quelle a maggioranza sciita del sud hanno approvato il testo, che è stato invece rifiutato in tre province a maggioranza sunnita, quelle di Salahuddin, al-Anbar e Ninive, ma in quest'ultima solo con un 55% dei voti.

Si è così aperta la strada alla nuova tornata elettorale del prossimo 15 dicembre, che dovrebbe portare alla formazione di un parlamento e di un governo stabile.

Tutto questo naturalmente in via ipotetica, perché la situazione reale del Paese è ben lontana dalla normalità propagandata dagli occupanti statunitensi e dai loro alleati, indigeni e no.

“Errori” o necessità?

Nell'aprile del 2003 gli angloamericani occupavano l'Iraq, accolti come “liberatori”. In pochi giorni di avanzata delle truppe super armate della coalizione occidentale, dopo minimi combattimenti l'esercito iracheno si dissolse nel nulla. Grandi e piccoli gerarchi fuggivano abbandonando le poltrone. Non si è giunti, quindi, ad una resa formale dello Stato, come era avvenuto, per esempio, nel 1945 in Germania.

La popolazione, dopo i lunghi anni di privazioni imposte dalle guerre, dall'embargo, uscita da un regime di polizia e di terrore, attendeva dagli occupanti la “libertà”, cioè una vita un po' meno grama, vedere ricostruite strade e scuole, ospedali e acquedotti: Per questo le truppe occupanti non trovarono, in generale, un ambiente ostile.

Oggi, a distanza di più di due anni, la maggioranza della popolazione considera ormai gli anglo-italo-americani soltanto un esercito d'occupazione, che non ha risolto alcuno dei problemi della vita quotidiana ma li ha anzi pesantemente aggravati e ha imposto un regime di terrore non migliore di quello di Saddam.

In questi mesi inoltre è andato rafforzandosi un movimento di resistenza sempre più agguerrito, che con le azioni di guerriglia e con gli attentati rende insicure strade e aeroporti, costringe ad un controllo capillare dei campi di estrazione e degli oleodotti, ha basi operative in molte città e villaggi in varie zone del paese.

Questa situazione di guerra infinita, che ha già provocato più di 2.000 morti (ufficiali) tra i soli soldati statunitensi e decine di migliaia di vittime tra la popolazione civile irachena (si calcola ben 100.000), viene imputata, da parte di molti osservatori, ad una serie di valutazioni inesatte e di veri e propri errori di natura politica e strategica che sarebbero stati commessi dagli Stati Uniti.

L'errore più grave sarebbe stato quello di aver voluto dichiarare guerra all'Iraq in flagrante violazione del “diritto internazionale”, che significa, in sostanza, contro la esplicita disapprovazione delle altre grandi potenze - buona parte dell'Europa, della Russia, della Cina - che hanno visto nell'operazione una prevaricazione e aperta minaccia ai loro interessi.

A questo si sarebbe aggiunta la ingenua previsione di poter controllare

una regione socialmente così complessa come quella irachena con un ridotto numero di soldati, contando su un appoggio attivo della popolazione che poi non c'è stato. Infine la decisione di escludere gli Stati contrari alla guerra dalle promettenti commesse per la ricostruzione avrebbe inasprito l'isolamento internazionale della coalizione e ritardato l'esecuzione delle grandi opere infrastrutturali.

Una serie di errori che, per molti commentatori, sarebbero da addebitare all'egoismo nazionalista e al delirio da superpotenza di cui è intrisa l'attuale compagine di teste d'uovo che alberga alla Casa Bianca.

Noi, nonostante il clima da basso Impero in cui viviamo, tra guerre di religione, presidenti unti del signore e uragani diocemandati, crediamo che non di errori si tratti ma di necessità, la necessità del maggiore capitalismo di difendere ad ogni costo il suo dominio mondiale in un momento in cui la sua potenza economica, e dunque la sua supremazia militare e politica, sta perdendo terreno. La produttività del capitale investito in Occidente è minore di quello investito in Oriente, quando il perdurare della crisi di sovrapproduzione mondiale inasprisce lo scontro tra tutti gli imperialismi.

21 ottobre, 25 novembre

Superare le divisioni di forme di assunzione categoria, nazionalità e ricostruire l'unità di organizzazione e di lotta di tutta la classe

In poco più di un mese, il 21 ottobre e il 25 novembre, i lavoratori del settore privato e di quello pubblico sono stati chiamati a due scioperi generali. Il primo, dell'intera giornata, è stato indetto da una parte del sindacalismo di base, il secondo dai sindacati confederali. A questo, di sole 4 ore, ha aderito un'altra parte del sindacalismo di base, estendendone la durata all'intera giornata.

Alla sfacciata complicità con il padronato e con lo Stato dimostrata da Cgil, Cisl e Uil, che portano i lavoratori in piazza con una piattaforma vaga e priva di ogni connotato di classe, fa riscontro la debolezza organizzativa e il non poco settarismo del sindacalismo di base. Pur avanzando giuste rivendicazioni, questo non riesce a muoversi unitariamente nemmeno nel momento culminante della lotta, comportandosi più con le riserve e pregiudiziali dei partiti politici che con quegli atteggiamenti che dovrebbero essere connaturati in organismi sindacali che si proclamano di classe.

Questo il volantino diffuso dal Partito ai lavoratori scesi in sciopero, nella prima e nella seconda tornata.

Delocalizzazione, esternalizzazioni, subappalti, forme contrattuali atipiche, precarizzazione in genere e tutto questo orribile vocabolario, con cui i lavoratori hanno preso loro malgrado confidenza, sono le armi maneggiate dalle borghesie dei paesi “avanzati”. Con esse quello che era l'esercito del lavoro è stato ridotto a una massa disordinata, dispersa e indifesa, al punto che oggi la maggior parte degli stessi lavoratori non comprende più il significato della parola classe.

Questa condizione della classe operaia non è stato l'inevitabile epilogo di un preteso “progresso” storico, ma un risultato che la borghesia non avrebbe potuto raggiungere se la sua opera di classe dominante non fosse stata coadiuvata dal lavoro pluridecennale del PCI e dei suoi degni eredi, di tradimento e disfattismo entro le file dei lavoratori. Il compenso per costoro è stata la fiducia accordategli dalla classe dominante nel “governare il paese”, cosa che, pare, si apprestino nuovamente a fare, quale valida alternativa, per la borghesia, al centro-destra di Berlusconi.

Oggi si tratta dunque di ricostrui-

borghesi. Infine, dopo decenni, qualche briciola avvelenata (che oggi si paga cadde anche sui salariati. Si prevede a che in Italia lo Stato restasse in piedi assicurando la pace sociale e la sottomissione operaia, sotto le insegne nazionali democratiche-repubblicane del clerico-stalinismo. Allo scopo o fu riciclata la vecchia burocrazia fascista o perfettamente sostituita da quella proveniente dai partiti antifascisti, senza soluzione di continuità; così per l'esercito, la polizia, la magistratura.

Altri esempi in grande di colonizzazione imperialista postbellica, da parte degli Stati Uniti, si verificarono nei martoriati Giappone e Germania, ai quali si aggiunse, pochi anni dopo, la Corea del Sud.

È impossibile dunque addebitare il tragico pantano iracheno ad errori di quella compagine statale che più di ogni altra al mondo ha esperienza nell'esportazione di “libertà” e “democrazia”. Risulta invece che, dopo la presa di Baghdad, i vincitori hanno lasciato la città per ben cinque mesi in mano alle bande criminali, dopo aver distrutto a cannonate le sedi dei ministeri del vecchio regime (escluso quello del petrolio) e lasciato depredare le ricchezze nazionali. Hanno inopinatamente licenziato la vasta burocrazia sulla quale si basava lo Stato, riducendo alla fame decine di migliaia di famiglie, disperdendo ed inimicandosi così le uniche strutture in grado di mantenere l'or-

(Segue a pagina 4)

Banlieues Nulla da perdere

Le periferie delle città francesi bruciano ogni notte per migliaia di fuochi appiccati ad auto, edifici pubblici, negozi, scuole, asili. Gli incendiari sono giovani e giovanissimi delle banlieues, dei quartieri periferici dove si concentrano prevalentemente le famiglie del proletariato più povero, molti gli immigrati. L'innesco è stato la morte di due giovani, riparatisi in una cabina dell'alta tensione per fuggire alla polizia.

L'eccitazione è senza scopo, non proclama obiettivi, se non quello di scaricare un rancore diventato odio verso ogni simbolo dello Stato e del mercato. Certo spontanea, ma è una manodopera a disposizione di qualunque partito.

Il governo risponde con arresti, richiama i riservisti, dichiara lo stato d'emergenza rispolverando una legge che risale ai tempi della rivoluzione algerina che permette ai Prefetti di imporre il coprifuoco. Democrazia repubblicana sotto stato d'assedio.

Ovunque, mentre i governi fanno la voce grossa e minacciano la “tolleranza zero”, le opposizioni di “sinistra” consigliano la linea morbida per meglio irretire i miserrimi di tutte le periferie del Mondo. Ma ogni tipo di controllo sociale, di fronte alla crisi e alla irreversibile decadenza dell'Occidente, si dimostra impotente. Se non funziona il modello “liberista” di Gran Bretagna e Stati Uniti, dove periodicamente la miseria esplose, da Liverpool a Nuova Orleans, e con le carceri stracolme di forza lavoro in soprannumero, nemmeno più funziona il “modello renano”, che pretendeva fare dei Paesi europei, con il loro “Stato sociale”, un mito di tolleranza e assistenza, dalla ricca Germania alla “razionale” Francia fino alla Spagna “socialista” di Zapatero, che fa strage di maghrebini a Melilla.

Non può esistere il capitalismo senza un esercito di proletari di riserva, disoccupati o sottoccupati, che permette di tenere bassi i salari del proletariato attivo, peggiorare le condizioni di lavoro, indebolire la lotta di classe dividendone il fronte. Le alternanze, nel tempo e nello spazio, del ciclo economico gonfiano a dismisura questa riserva umana. Non può esistere, quindi, il capitalismo senza le metropoli circondate da enormi periferie di condomini, talvolta fatiscenti, o addirittura di baracche, dove è costretto a vivere il proletariato e il sottoproletariato.

Non è il quartiere, la “periferia” e il suo impianto urbano, la causa del malessere. E la rivolta non è, non ancora in Europa, di affamati. È di declassati, un peso per le famiglie, rifiutati, dal lavoro, dalla scuola. Rifiutati il mondo che li rifiuta e non può non rifiutarli. Sono dei deprivati d'affetti, che nel nostro linguaggio significa essere e sentirsi utili, necessari e desiderati, incastonati in precisi rapporti di lavoro, di classe e di lotta di classe.

Per eliminare queste contraddizioni, che sono interne al regime del Capitale e da questo sempre più esasperate, bisogna eliminarne la causa, distruggere cioè questo regime che sacrifica tutto al dio denaro, al profitto, alla rendita, che accumula ad un estremo la ricchezza e precipita la maggioranza dell'umanità, anche nei Paesi più ricchi, in ogni genere di miseria.

I giovani declassati delle banlieues, quando anche la morte diventa un gioco, vogliono distruggere tutto e tutti. Se stessi per primi. Non hanno nulla da perdere. Ma neppure nulla da guadagnare. Al contrario la disciplinata rivolta della classe operaia, che dovrà scoppiare, illuminata dal partito di classe, che saprà dove davvero colpire e cosa è necessario distruggere, ha un mondo intero da conquistare, e sa di averlo.

- L'attuale estrema frammentazione e precarizzazione della classe operaia rende imperativa l'organizzazione territoriale dei lavoratori così da spezzare l'isolamento dovuto alle dimensioni spesso ridottissime delle singole imprese e in modo tale da unificarli in quanto appartenenti alla classe e non all'azienda. È necessario ritornare alle tradizionali gloriose Camere del Lavoro, non quali sono diventate oggi, ossia semplici patronati, ma quali centri d'organizzazione della lotta di classe.

- Altro mezzo fondamentale per superare la grave debolezza dovuta dallo spezzettamento in aziende piccole e piccolissime è tornare ad avanzare le classiche rivendicazioni generali della classe. In questo senso devono essere utilizzate le energie a disposizione dei sindacati di base, piuttosto che verso obiettivi di categoria. Certo si tratta di un compito molto arduo, ma è quello fondamentale di un Sindacato di Classe: raccordare le rivendicazioni limitate a quelle generali.

- I lavoratori esternalizzati e i precari devono essere organizzati nello stesso sindacato ed rivendicare lo stesso trattamento degli assunti dall'azienda madre. Scioperi ed assemblee devono essere comuni.

Classiche e fondamentali rivendicazioni sono:

- Riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario;
- Difesa del salario con particolare riguardo per i livelli più bassi;
- Salario ai lavoratori disoccupati involontari;
- Lotta per la uguaglianza salariale e normativa, a parità di lavoro, per età, forma di assunzione, razza, sesso, nazionalità diversi. Si deve tendere a superare anche ogni opposizione fra lavoratori pubblici e privati.

